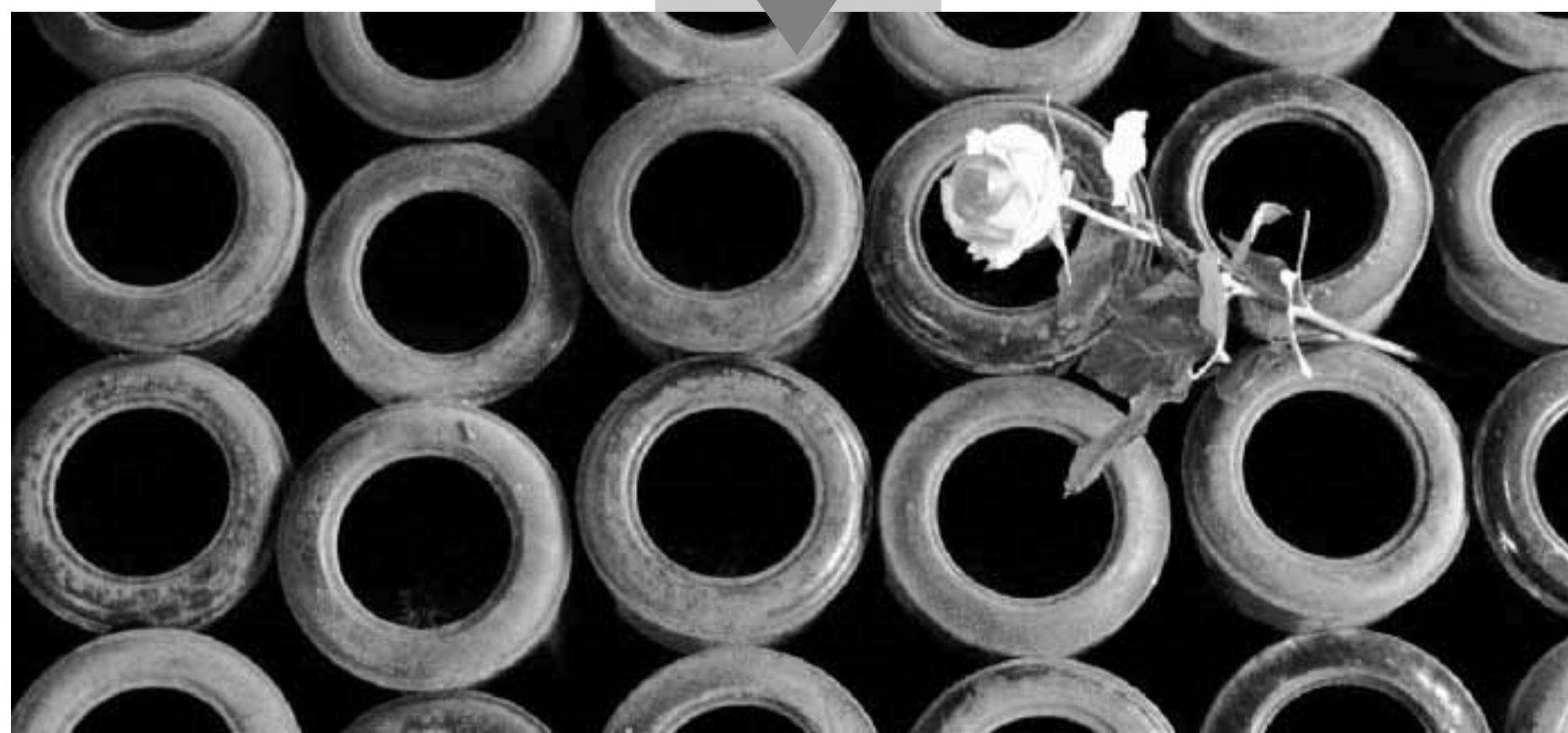


UN'IMMAGINE DA...



Jens Meyer/Ap

BUCHENWALD. Una rosa è stata posata fra le settecento urne nel forno crematorio del lager nazista di Buchenwald, che si trova nei dintorni di Weimar, storica città della Germania orientale. Alcuni ricercatori hanno scoperto le urne con le ceneri dei prigionieri proprio pochi giorni fa. Più di 250 mila persone furono imprigionate in questo campo di concentramento fra il 1937 e il 1945, e circa 50 mila vi morirono.

DALLA PRIMA

Il giornalismo serio e le regole

OMAR CALABRESE

che la dava come malata di Aids, e le conseguenze furono terribili sul piano professionale e personale, fino al punto di spingerla a farsi promotrice di una associazione contro il pettegolezzo, che ha avuto la sua parte nella modifica di alcune regole francesi concernenti l'informazione scandalistica. In quella circostanza, una limitazione alla libertà di stampa era doverosa: la vittima non aveva possibilità di difendersi, l'effetto del gossip era incommensurabile rispetto al limitato interesse della notizia.

Il fatto è che, purtroppo, l'informazione oggi vive sullo scandalo, anche quella seria, probabilmente perché la professione del giornalista ha subito un notevole abbassamento di qualità. È raro che si lavori cercando le notizie; è usuale ricostruirle con un taglia-e-cuci dalla scrivania, fatto per telefono o mediante gli archivi del già pubblicato; o addirittura costruirle, obbedendo alla legge dell'ipotesi (ovviamente comoda per l'autore). Così, alla fine, quando un sistema degenera, quando perde i suoi fondamenti etici, arriva l'etica dall'esterno, con le leggi e magari i tribunali. Speriamo che tutto ciò sia di stimolo al giornalismo italiano per trovare la forza di regolarsi da sé: altrimenti il rischio è quello di qualunque «etica da fuori», quello di trasformarsi in etichetta, cioè in un manuale di buone maniere, ma senza più l'ombra di un contenuto.

CHI SCRIVE ricorda bene gli anni settanta e la vera e propria lotta politica aperta allora nel movimento sindacale, nel nome dell'unità sindacale. C'erano gli entusiasti e c'erano i perplessi. I protagonisti erano le categorie dell'industria, a cominciare dai metalmeccanici. Le loro iniziative erano spesso avversate dalle Confederazioni, provocavano contrasti, specie nella Cisl e nella Uil e polemiche anche in partiti come il Pci. C'è un recentissimo libro di uno dei protagonisti di allora, Pio Galli, segretario Fiom, che rievoca bene quel periodo. Il sogno di un sindacato, unitario e non unico, durò poco. Un colpo decisivo venne, nel 1984, dalle divisioni sul referendum per la scala mobile. Eppure ogni tanto la speranza riemerge. L'ultima volta è stata nel febbraio del 1996, quando vennero chiamati a raccolta alcuni «saggi», tra cui Aris Accornero e Gino Giugni... Una nuova tappa di questo dibattito infinito viene in queste ore dalla Cgil che rilancia e ipotizza una organizzazione sola, capace di contenere le diverse anime sindacali entro il varco del Duemila.

Perché questo riproporre un progetto antico? Le motivazioni sono del tutto diverse da quelle che animavano i protagonisti degli anni settanta, alle prese con un movimento di lotta che sembrava senza confini. Oggi il rischio, per il movimento sindacale è quello di un progressivo rinescimento. I tradizionali soggetti sociali calano di peso e di omogeneità, o si diffondono dai grandi agglomerati industriali al pianeta spesso sconosciuto delle piccole aziende, per non parlare del lavoro sommerso. Le nuove frontiere del mondo del lavoro rappresentate dalla marea dei lavori atipici e dalle fasce di alta professionalità non trovano una casa sindacale. Sorgono, in compenso, una miriade di nuove piccole sigle. Nel solo pubblico impiego ne sono state contate ben 81 e alla Fiat Mirafiori, nelle elezioni per le nuove rappresentanze sindacali unitarie, saranno presenti otto e forse nove sigle. Mentre il mondo politico - certo con molti contraccolpi che sembrano andare in senso contrario

UNITÀ SINDACALE

Cgil, Cisl e Uil
Entro il Duemila
nuovo sindacato?

BRUNO UGOLINI

tende ad unificarsi, a creare poli e aggregazioni, il mondo sociale tende a disgregarsi. Si delineano, inoltre, nuove (nel nome) associazioni di destra, come la Ugl e la Cisl, per non parlare dei ricorrenti tentativi leghisti di dar vita ad un sindacato padano.

Il bisogno di unità per Cgil, Cisl e Uil deriva, del resto, anche da fenomeni extra-nazionali, come quelli collegati alla mondializzazione dell'economia. Oggi l'iniziativa sindacale rischia di risultare asfittica e priva di mordente, se non costruisce robusti collegamenti con il resto del mondo. Quel mondo dove vanno nascendo nuove forme di capitalismo e insieme primi embrioni sindacali: la faccia buona, appunto, della tanto demonizzata, ma inarrestabile globalizzazione. C'è poi un problema tutto italiano, ampiamente sottolineato nella relazione di Carlo Ghezzi al Comitato Direttivo della Cgil. I tre leader, Cofferati, D'Antonio e Larizza sanno bene che i lavori della commissione bicamerale, presieduta da D'Alema, puntano a ridiscutere le regole della rappresentanza. Le scelte che verranno fatte non potranno non coinvolgere i sindacati. Qui si tocca un punto dolente dei rapporti fra le tre Confederazioni. La Cisl, infatti, ha sempre dichiarato il proprio scetticismo nei confronti di un ricorso a mezzi legislativi per risolvere il problema della rappresentanza. Ora, però, sembra tendere ad un approccio diverso. E comunque il problema di regole nuove, per la vita del movimento sindacale italiano, non potrà essere eluso in alcun modo. L'iniziativa della Cgil, fedele del resto ad un preciso mandato congressuale, è un incitamento a pren-

dere atto di una fase nuova e a fare in fretta. Tutto questo non potrà non pesare, crediamo, nell'Assisi della Cisl indetta a Roma per il 21 di questo mese e poi nel Congresso della Uil (inizio '98).

Non sarà facile avere quel possibile sindacato unitario entro il Duemila e sgombrare il campo da ogni facile ironia su tale traguardo. Non c'è solo il tema della rappresentanza e delle nuove regole, come elemento di divisione. Sarebbe lunga la lista dei contrasti accu-

mulati in questi mesi. La Cisl propugna, ad esempio, un salario d'ingresso destinato ai giovani nuovi assunti nel Mezzogiorno, uno strumento contrattuale visto dalla Cgil come una menomazione dei diritti. La Cisl, ancora, enfatizza il metodo della concertazione con governo e imprenditori che la Cgil tende invece a ridimensionare. La Uil, dal canto suo, sembra intenzionata a cancellare le vecchie incompatibilità tra cariche sindacali e politiche, per puntare ad un sindacato più aderente ad un possibile polo di sinistra, come avviene in altri Paesi europei. Ma il punto forse di maggior frizione è stato visto, negli ultimi tempi, in una non troppo nascosta ambizione della stessa Cisl di assumere un ruolo nuovo, attraverso patti e alleanze con le Acli da una parte e la Compagnia delle opere dall'altra. Era l'ambizione di costruire un «centro sociale», corollario ad un rinato «centro politico». Sembra, però, che un tale progetto non abbia fornito i risultati sperati. Un crogiolo di difficoltà, dunque, non insuperabili. Le attuali Confederazioni hanno le loro radici in quel patto di Roma del dopoguerra voluto da partiti politici come il Pci, la Dc e il Psi. Partiti che non esistono più. Oggi, molto più di ieri, dovrebbe essere facile rompere gli indugi, buttando alle ortiche il fardello delle posizioni di potere e dei patriottismi di organizzazione. Impresa titanica, certo. Ma forse ineluttabile, se non altro di fronte all'impressionante polverizzazione della rappresentanza. Pensate: gli operai di Mirafiori costretti a scegliere tra nuove sindacati. Davvero bisognerà sperare nella Bicamerale. Anche per loro.

DOPO LA CRISI ALBANESE

Balcani,
tra Italia e Grecia
obiettivi comuniTHEODOROS KOKELIDIS
DOCENTE UNIVERSITARIO EX DEPUTATO GRECO

GRAVI e spiacevoli sviluppi apparsi nel sud est europeo, non ci devono sorprendere più di tanto, visto che non sono apparsi improvvisamente. Era successo alla fine degli anni '90. Il crollo di un sistema socio-economico, il quale aveva dominato l'Est europeo dopo la fine della seconda guerra mondiale. Questo fatto aveva trascinato anche la Bulgaria, la Romania, l'ex Jugoslavia e l'Albania, paesi balcanici confinanti della Grecia, vicine anche all'Italia.

Quale strada ha seguito ciascuno di questi paesi balcanici costretti improvvisamente a seguire un itinerario verso un sistema socio-economico e politico comune al mondo occidentale è noto, come è noto che per l'ex Jugoslavia il prezzo dei cambiamenti è stato tremendo. Si sta aprendo però nei nostri giorni, purtroppo anche per l'Albania, una brutta strada verso la società del «libero mercato», mentre anche la Bulgaria sta attraversando giorni difficili. Negli altri paesi balcanici i quali tentano la transizione verso la società del mercato libero, è sempre presente un forte senso dei rischi che si corrono per la sicurezza e la stabilità di un'area che è stata teatro di numerosi scontri bellici.

Italia e Grecia, paesi membri dell'Unione europea e tra loro alleati, hanno tutti i motivi di essere preoccupate per l'esistenza anche di fattori minimi di destabilizzazione dei Balcani. Innanzitutto si deve constatare che i due paesi dell'Ue più vicini alla delicata area balcanica hanno la possibilità di intervenire nel tentativo di garantire la stabilità. Questo tentativo dev'essere forte, nel senso che i due paesi comunitari devono rendersi protagonisti nell'area europea, di ogni tentativo per garantire le condizioni economiche che consentiranno gli investimenti strategici in tutti i paesi del sud-est europeo, in proporzione alle necessità e le garanzie dei presupposti di sviluppo, di ogni paese disgiuntamente ma anche di più dei Balcani. Oramai si rende necessario, Italia e Grecia devono collaborare strettamente per la preparazione di un programma ben pianificato, che sostenuto dall'Ue potrà promuovere il flusso di investimenti in settori che in ogni paese sono critici per garantire lo sviluppo.

Nelle società balcaniche che si trovano in transizione vi sono molte possibilità per garantire ed assorbire capitali d'investimento, nonché mano d'opera in grado di rivalutarsi immediatamente, anche per un processo produttivo in grado di assicurare ottimi risultati. Contemporaneamente i Balcani sono un'area che consente lo sviluppo dinamico del commercio, visto che è costituita da mercati vergini. È molto importante però che ci sia coordinamento nell'assicurare un quadro legale per la protezione degli investimenti, ispirato ai principi della libera economia. E s'intende che ciò sarà realizzato con il contributo italiano e greco.

Si deve inoltre sottolineare che a causa della loro ubicazione geografica, i paesi balcanici hanno una particolare importanza nel delineare la moderna mappa stradale europea, e di conseguenza lo sviluppo del nostro continente, visto che sono l'area più vicina al Mar Nero e ai pozzi petroliferi asiatici. Naturalmente non si deve trascurare il fatto che il comportamento dei regimi ormai crollati verso l'ambiente è stato piuttosto ostile, e ciò ci obbliga a focalizzare la nostra attenzione al settore della protezione della natura. In particolare si devono evitare fenomeni come il deposito e la sepoltura di rifiuti chimici e nucleari, in un'area in contatto immediato col bacino del Mediterraneo.

Inoltre è necessario mobilitarsi per allontanare i seri rischi creati dal funzionamento della centrale nucleare di Kozioudoul in Bulgaria. Infine, dobbiamo allontanare i rischi esistenti che minacciano la stabilità dei Balcani, perché non può esistere vero benessere in un'area dove intorno c'è povertà e miseria. Sia la Grecia che l'Italia hanno il dovere di aiutare lo sviluppo economico di una zona tormentata, dalla quale però dipende anche il benessere degli altri popoli dell'Europa.

Nell'epoca dell'interdipendenza economica e culturale, l'Italia e la Grecia hanno l'obbligo e la possibilità di integrare la loro iniziativa politica verso i Balcani. Il recente accordo per la collaborazione nel Sud-Est europeo, delle Unioni degli industriali dei due paesi, è un passo serio che va nella direzione giusta. Inoltre ambedue i paesi debbono nell'ambito della Ues sollecitare l'articolazione di una politica europea tesa a varare un piano speciale di sviluppo per i Balcani. Purtroppo, fino ad oggi l'Europa ha dimostrato di aver dimenticato quest'area, di essersi fermata a Maastricht. Infine la gestione della crisi albanese è un esempio sostanziale e palpabile che dimostra come un ruolo comune dell'Italia e della Grecia sia possibile.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Per Milano un plebiscito
Tutti contro Bertinotti

Una sorta di plebiscito contro l'indicazione di Fausto Bertinotti a votare scheda bianca nel ballottaggio per il nuovo sindaco di Milano. Su 26 lettori che hanno telefonato al nostro numero verde, in 16 hanno voluto pronunciarsi contro questa scelta degli ex compagni, sia pure con diversa intensità. Si va da Elena Calderoni di Ferrara che critica l'«esagerazione» di Bertinotti ma rimprovera al candidato dell'Ulivo Fumagalli di essere «troppo altezzoso»; a Mario Mocardini di Empoli che si domanda se sia ancora opportuno per il Pds «di continuare a ricucire uno strappo dopo l'altro» con Rifondazione. Ma anche il rientro in Italia dei Savoia ha tenuto banco con diversi accenti, come pure le reazioni alla manifestazione milanese del Polo. Comunque vogliamo subito dare una notizia relativa al nostro giornale. Finora la gran parte dei lettori s'è lamentata dell'obbligo di acquistare la cassetta al sabato assieme a l'Unità. Invece Donatella Milani, 36enne milanese, dopo aver definito «medicina amara consegnare Milano alla Destra», applaude a questo obbligo della cassetta: «se non ci fosse stato avrei perso tanto cinema importante, e invece ho potuto crearci una videoteca straordinaria». Milani ha parole di elogio per la pagina «Linea e suoni», per Ore-

ste Pivetta e Antonella Fiori. Infine è d'obbligo una *errata corrige* chiesto da Maria Guarnieri di Milano: il suo ricordo in un campo profughi svizzero va a Walter Sillach e non Sillak.

Ballottaggio di Milano. Ci ha fatto impressione l'ex partigiano milanese Cinzio Bonazzi quando ha dichiarato il suo disagio all'idea che «il candidato di An a vicesindaco, Di Corato, vada a rappresentare il Comune alla commemorazione dei martiri partigiani di Piazzale Loreto» anche perché Rifondazione voterà scheda bianca facendo vincere il Polo. Serafino Matera di Sesto San Giovanni chiede minore rigidità a Fumagalli, e a Rifondazione di ritirare quella maledetta indicazione. Luisa Lucchetti di La Spezia si domanda se Bertinotti

ti - così simpatico - non sia «diventato scemo». Giuseppe Giacopetti di Genova dice che Rc «ha toccato il fondo» e si richiama «ai compagni di base» di Rifondazione affinché rinuncino all'«estremismo malattia infantile del comunismo». Il milanese Giovanni Scotti è un «comunista convinto» che definisce «vergognosa» la scelta di Bertinotti ed esorta «tutti i comunisti milanesi a votare Fumagalli». Per Mario Di Nunzio (Roma) «è una mascalzonata consegnare Milano alla Destra in un piatto d'argento», per la signora Piccoli di Vittorio Vene-

to una «assurdità». Lina Lanari di Milano ritiene che «Bertinotti fa come il Duce, la notte non dorme per pensare la trovata del giorno dopo», una cosa «da non crederci» dare Milano «ai fascisti». Per il milanese Domenico Garonzi il leader di Rc «è la quinta colonna del Polo» e gli ricorda il dirigente della Fiom Cinielli che negli anni '60 fu radiato perché scoperto «quinta colonna della Confindustria». Il pensionato di Caltanissetta Salvatore Ricotta inventa Rc a scegliere «il male minore» e lo «sconvolge» sentir mettere sullo stesso piano il candidato dell'Ulivo Fumagalli e quello del Polo Albertini. Pietro Paolo di Varazze sottolinea la differenza tra Torino (apparentamento Castellani-Rc) e Milano dove la volta scorsa perse Dalla

Oggi risponde
Mauro Montali
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Chiesa troppo spostato a sinistra.

Ed ora i Savoia. Giovanna Lucardi è figlia di un tenente colonnello disperso in Russia: «ci voleva un governo con otto ministri comunisti per consentire il ritorno dei Savoia senza neppure pretendere l'impegno ad astenersi da qualunque intervento politico». M. Rosa Bussei di Reggio Emilia dice no al ritorno di chi «ha dato il governo a Mussolini che poi s'è messo d'accordo con la Germania». A Di Nunzio non è piaciuto l'editoriale che in proposito aveva scritto il nostro direttore Caldarella, che invece è stato gradito da Maria Clara Pagnin perché distingue fra il fascismo di allora e i Savoia di oggi.

Non manca la polemica col Polo. Ad esempio la signora Bianchi di Milano si dichiara «incizzata nera» per la prontezza con cui l'intero staff dell'Ospedale San Raffaele s'è schierato al servizio di Berlusconi che doveva essere operato, mentre un cittadino comune deve aspettare mesi per una Tac. Angela Corsino di Genova si chiede come Berlusconi possa parlare di «regime», quando il Tg4 trasmette in diretta e in differita tutto il suo comizio a Milano.

Raul Wittenberg

LA FRASE



Massimo D'Alema e Fausto Bertinotti

«Mi ami? Ma quanto mi ami?»
pubblicità Telecom